

ENZO BETTIZA "DALMATA SPECIALISSIMO" E LA SUA OPERA LETTERARIA
ANTOLOGIA

ENZO BETTIZA



ESILIO

Dello stesso autore
in edizione Mondadori

La campagna elettorale

Il fantasma di Trieste

L'anno della tigre

I fantasmi di Mosca

ISBN 88-04-39783-7

© 1996 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano
I edizione gennaio 1996

Indice

3	Prologo
47	Consuelo
125	Zara e Spalato
173	La famiglia
207	Le cucine
279	La guerra
397	Il ritorno
439	Epilogo

Probabilmente non mi sarei messo a scrivere le righe che seguiranno se non fosse scoppiata la guerra nella ex Jugoslavia e se la particolarissima regione, in cui sono nato, non ne fosse stata offesa, sconvolta e mutata. Questa regione, una lingua di terra carsica e frastagliata, all'incirca lunga seicento chilometri, che con centinaia di isole e di isolotti s'affaccia sull'Adriatico orientale e che una catena montuosa divide con nettezza non sempre chiara dall'Erzegovina e dalla Bosnia, è la Dalmazia ex jugoslava, ex austriaca, napoleonica, veneziana, ungherese, bizantina, romana e illirica. Oggi croata. Terra, come si vede, di continui passaggi di mano, continui baratti di dominio e incroci di civiltà. Occidentale per tanti aspetti e orientale per altri, l'excitè incalzante nei secoli le ha conferito un mutevole carattere cosmopolita e poliglotta, innestato su un fondo illirico ancestrale, roccioso e misterioso. Se vogliamo, una piccola nazione incompiuta perché da sempre aperta all'influsso di stirpi e culture diverse, spesso contrastanti o addirittura ostili fra loro.

Oggi la Dalmazia, che ha una sua identità specifica e inconfondibile, ben diversa dalla Croazia storica, viene talora definita "Croazia del Sud" dai governanti di Zagabria, molto gelosi della recente sovranità nazionale e statale conquistata a duro prezzo di sangue e di rovine nella guerra difensiva contro i serbi. Ma "Croazia meridionale" acquista in Dalmazia il suono di un'espressione riduttiva, quasi offensiva, che sa insieme di possesso feudale e di appropriazione indebita;

ai dalmati comunque non piace sentirsi definiti d'autorità "croati del Sud", e tale mancanza di tatto degli zagabresi fomenta una risentita reazione autonomistica, ombreggiata qua e là di venature separatiste. Del resto, un diffuso sentimento di separatezza fisica e psicologica, di diversità, di sempre più critica appartenenza all'organismo ancora fluido e mutilato della nuova repubblica croata, è stato rafforzato anche in senso geografico dagli effetti sventurati e capricciosi della guerra in atto.

Già dai tempi più antichi la Dalmazia, sorta di Scandinavia mediterranea, era per conformazione geologica e per tradizioni marinare un'isola eccezionale nell'universo slavo prettamente contadino e terriero. Frantumata tra una miriade di porti, fiordi, isole e scogli, popolata di pescatori, di corsari, di carpentieri, nobilitata dalla storia di una cospicua repubblica marinara come Ragusa, proiettata sugli oceani dai suoi famosi navigatori e capitani di lungo corso, tutta la Dalmazia è ridiventata da quattro anni a questa parte una lunga isola circondata dalle acque e dal sangue della più gratuita guerra europea del secolo. L'insularità della Dalmazia, già in tanti modi disegnata dalla natura e dalla storia, si è così accentuata ancor più, staccandola come una naufraga dall'Europa e obbligandola a rinchiudersi con la disperata vitalità dell'istinto di conservazione in se stessa.

Niccolò Tommaseo, il grande filologo di Sebenico, poeta e scrittore bilingue, usava ammonire con un certo orgoglio illirico gli ignari: «Badate che la Dalmazia è più lontana dall'Istria di quanto Malta lo sia dall'Inghilterra». Tale drastica e quasi profetica ammonizione è stata realizzata appieno, anche sulla carta geografica, dalla quinta guerra balcanica o, se vogliamo, dalla terza guerra europea del secolo. È questa la Dalmazia insulare, più periferica del solito, amputata e lambita dalle distruzioni, minacciata nella sua sopravvivenza dai cannoni serbi, che io sono tornato a rivisitare con profonda costernazione e con amara curiosità mnemonica dopo alcuni anni d'oblio.

Dovrò dire, a questo punto, che l'autobiografia come genere non mi ha mai attratto molto. L'ho talvolta sfiorata, me ne sono spesso servito obliquamente, travasandola dalla nativa Dalmazia e trapiantandone certi elementi in altri contesti storici e geografici; ma, non so bene perché, forse per una forma di pudore, o di fastidio stizzito per il mio lontano passato, non ho mai scandagliato finora lo spazio autobiografico in maniera diretta, ampia, impudica. Fra i tanti libri e articoli, che ho compilato nella mia vita, alla Dalmazia e a Spalatoavrò dedicato di scorcio e di fretta non più di qualche avara diecina di pagine. Ho scritto infinitamente più su Trieste, o addirittura su Mosca, che su Spalato. Insomma non ho mai intrattenuto un rapporto molto generoso né immediato con i ricordi e le memorie, pur ricchi e poeticamente stimolanti, che per tanti fili sommersi mi legano, o dovrebbero legarmi, ai luoghi dove trascorsi l'infanzia e la prima giovinezza. Per anni ho continuato a rimuovere, a rinviare, quasi obbligandomi a dimenticare. Curiosamente ho seguito a difendermi dall'assedio, talvolta strettissimo, talaltra più allentato e per così dire sottocutaneo, che intorno alla mia memoria riluttante cingevano tanti volti insieme familiari e spettrali, tanti eventi lontani ormai informi e quasi indecifrabili. Essi mi chiedevano di quando in quando udienza, attenzione, chiarezza, perspicacia mnemonica: esigevano, ora petulanti ora sommessi, di essere restituiti alla verità che gli fu propria una volta, prima che la sabbia del tempo li seppellisse e inghiottisse. Ma io regolarmente lasciavo inevasa la loro richiesta.

Ora però, da quando è scoppiata la guerra e la Dalmazia si è ridotta a un'isola sperduta ai confini del baratro bosniaco, quei ricordi sempre repressi, quei volti ostinatamente rimossi, quegli eventi dimenticati hanno fatto ressa e massa critica all'improvviso. Hanno formato tutt'insieme come un gorgo incandescente intorno alla mia ostinata pigrizia mentale. Vogliono venir fuori, sgusciare fra le sbarre del passato.

...

Caratterizzava mia madre Maria il culto superstizioso della propria eccezionale bellezza esotica, che lasciava quasi sconcertati tutti coloro che l'avvicinavano e che, a dirla in breve, aveva letteralmente stregato mio padre di dieci anni più anziano di lei. Descrivere una madre, la propria madre, è sempre difficile e imbarazzante. Si teme sempre di sbagliare, di esagerare, di nascondere o truccare qualcosa, per pudore o per eccesso di consanguineità: si cade insomma in preda al timore di alterarne il ritratto, di non centrare il bersaglio, quasi di profanarlo dicendo troppo o troppo poco della persona reale ma, chissà come, sfuggente che la madre è stata nella sua e nella nostra vita. L'uso di un freddo realismo evocativo nei confronti della madre è pressoché impossibile. I ritratti che tentiamo di farne dopo la morte, e che quasi sempre tendono a oscillare tra un pietoso eccesso d'indulgenza filiale e inattesi accessi di crudeltà freudiana, vanno perciò eseguiti e presi con un certo beneficio d'inventario. Direi che, per risultare relativamente veritieri, o almeno verosimili, i colori di un ritratto materno debbano essere comunque emulsionati a temperatura controllata. Non so se ci riuscirò, dato che quasi tutto in mia madre, a cominciare dall'intensità crepuscolare del suo sguardo, inclinava a sottrarsi al controllo della parola e del senso comune.

La bellezza era il fulcro della sua personalità concentrata, delle sue scarse azioni, delle sue cupe preoccupazioni, delle sue limitate aspirazioni quotidiane e delle varie altre diramazioni inafferrabili del suo modo indolente di vivere e di concepire la vita. Si trattava di una bellezza singolare, tanto perfetta quanto enigmatica, lontanissima mille anni luce dal fisico solare e sportivo della zia Tina. Il volto ovale, i capelli corvini, gli occhi grandi, neri e vellutati, l'epider-

mide soffusa di una bianchezza opalescente, le mani dalle dita affusolate e lunghe suggerivano, nell'insieme, l'immagine di una venustà statica, eurasiatica, priva di sorriso e di frivolezza: un miscuglio intrecciato di sacro e di profano, un inquietante connubio fra l'icona bizantina e il gineceo turchesco, irrorato e impastato da sanguis che sembravano sgorgare al tempo stesso dal Montenegro e dall'Asia. Proveniva infatti dalla Georgia il suo ramo familiare materno, i cui antenati avevano portato in origine il nome di Razmilli, trasformato infine in Razmilić, dopo una lunga diaspora attraverso le province dell'impero ottomano. Ma ancor prima di Razmilli e di Razmilić, quel nome in continua metamorfosi nella desinenza etnica e topografica aveva avuto un suono inconfondibilmente turcomanno: Razmil. Si trattava con ogni probabilità di musulmani trasmigrati via via, cambiando con la residenza anche l'identità religiosa, dall'Asia centrale al Caucaso, alla Turchia, alla Bosnia, alla Dalmazia. L'albero genealogico dei Razmilić, che campeggiava nel tinello della loro casa a San Piero di Brazza, era impugnato con fierezza per la radice da un avo barbuto, un Razmil, vestito alla turca con turbante, scimitarra, decorazioni e calzature a uncino. Si sarebbe detto un beg, un pascià, un guerriero da fiaba d'Oriente. Io, da bambino, quando nei mesi estivi mi portavano sull'isola, non mi saziavo mai di contemplare il disegno colorato, puntigliosamente veristico, di quel possente personaggio da *Mille e una notte* che suscitava in me sentimenti misti di stupore, di timore, d'incredulità.

Era in quest'albero turco, oltreché nel Montenegro cristiano, che evidentemente aveva le sue radici anche la tenebrosa bellezza della mamma, da cui si dipartivano a raggiera, come dal centro di una ruota immobile, le altre ramificazioni orientali della sua indole: la pigrizia che a volte rasentava una sorta d'accidia barbarica, l'assoluta indifferenza ai libri e agli stimoli della cultura occidentale, il disgusto per il riverbero del sole e per i bagni di mare che nuocevano all'epidermide, l'amore per le penombre e le

lunghe sieste pomeridiane che considerava nutrimenti estetici. Infine, una passione incontenente per i cosmetici più costosi e per il caffè turco che, nonostante fosse attorniata da tanti domestici solerti, si preparava sempre da sola, con un sottile macinino bosniaco arabescato, cercando poi tra i fondacci della tazzina vuota le misteriose oasi e striature del destino e del futuro.

Un già innato sentimento magico e cabalistico della vita s'era rafforzato nella mamma in seguito al grande dolore e alla delusione traumatica che, appena ventenne, le aveva inferto la nascita di una primogenita sordomuta. La sua natura malinconica s'era fatta da allora più abulica e, insieme, più ansiosa, più tetra, sempre meno socievole. L'infelicità era diventata la dama di compagnia della sua bellezza solitaria. Aveva perfino smesso di trastullarsi svogliatamente col pianoforte verticale, che restava muto come la povera Nora nella penombra del tinello, mentre dal sonoro pianoforte a coda dell'appartamento disotto salivano, ogni tanto, le note di qualche brano di Verdi o di Puccini sguinzagliate con foga passionale dalle abili dita della zia Tina. Nel contempo aveva anche accentuato il suo distaccato disprezzo per i circoli italiani, alle cui cerimonie e feste non partecipava mai, al contrario di mio padre che invece, socievolissimo com'era, vi furoreggiava col suo brìo e il suo senso dell'umorismo che gli attiravano la simpatia delle belle signore della colonia.

L'infelicità e la solitudine dovevano portare sempre più la mamma a stordirsi con le pratiche di una superstizione casalinga, veniale quanto persistente. Molto più che dai banchetti e dai divertimenti della borghesia italiana, che usava riunirsi fra i divani inglesi del Gabinetto di lettura e i marmi viennesi del Caffè Nani, ella appariva attratta dalle ombre di un sottobosco umano i cui rappresentanti mettevano puntualmente di malumore il papà e suscitavano autentico disgusto nello zio Giani e nella zia Tina.

Fu durante la guerra che mio padre dette il meglio di sé. Del tutto spontaneamente, fisiologicamente, davanti alla brutalità della nuova situazione creatasi in Dalmazia, era scattato in lui il meccanismo disinfezante e critico dell'“*homo austriacus*” che rifugge dagli eccessi del fanatismo, dalle retoriche nazionali e razziali, dagli attentati ideologici contro la convivenza fra culture e popoli diversi. Per nascita, per vicissitudini autobiografiche, formazione familiare, educazione scolastica, mio padre in fondo non poteva essere che cosmopolita e liberale. Aveva perfezionato il suo croato nelle reali di Spalato, aveva studiato il tedesco alle università di Vienna e di Graz, aveva prestato servizio come sottotenente nell'esercito austroungarico durante la prima guerra mondiale, aveva sposato una slava e i figli nati dal matrimonio erano, come lui, bilingui. Tutto, in un uomo con una simile formazione alle spalle, doveva per forza di cose opporsi intimamente alle violenze e sopraffazioni mononazionali e monoculturali, per non dire subculturali, del fascismo. Purtroppo per lui, e per tutti noi, l'Italia arrivata con le armi e con le manette in Dalmazia era l'Italia fascista.

Non c'è da stupire quindi che l'occupazione e l'annessione all'Italia venissero vissute da mio padre, esponente di una delle più vecchie e più note famiglie italiane del luogo, come un'onta paradossale e un affronto personale. Tutto ciò che commettevano a Spalato, non tanto i milita-

ri, ma i fascisti, i carabinieri e i questurini italiani, lo riempiva di amarezza e di vergogna. Diceva sconfortato: «Non so più come salutare per strada vecchi e cari amici croati». Infatti non c'era giorno che non tornasse indignato a casa. Non c'era giorno che non denunciasse a tavola, durante il pranzo, l'ultimo sopruso di cui aveva sentito dire o di cui era stato testimone oculare. E di soprusi stupidi, superflui, infamanti, o criminali, ne capitavano tutte le ore. Gruppi di innocui concittadini slavi insultati, buttati per terra, duramente manganellati da furenti bande fasciste, solo perché rimasti distratti col cappello in testa davanti alle bandiere di una sfilata irredentistica; contadine del Pazar aggredite da violenti giovinastri zaratini in camicia nera, sepolte sotto le bancarelle rovesciate, derubate delle loro merci solo perché incapaci di nominarle e venderle in lingua italiana; studenti comunisti, magari figli di qualche vecchio compagno di scuola del papà, sorpresi dalla polizia con un volantino antitaliano in tasca, imprigionati e torturati per settimane, talora barbaramente trucidati nei sotterranei della questura. Mandava in furia mio padre anche il fatto che negli uffici della questura, del comune, della prefettura d'occupazione, la gente slava dovesse non solo sforzarsi di parlare l'italiano che spesso non conosceva, ma addirittura salutare col braccio levato funzionari e impiegati ignoranti e arroganti che provenivano dalle Puglie o dalla Sicilia. In diversi uffici amministrativi era stato appeso il cartello minatorio che ingiungeva: «Qui si parla italiano e si saluta romano». Ricordo che il papà esclamava infuriato: «Vogliono non solo italianizzare ma fascistizzare col manganello, in ventiquattr'ore, migliaia di slavi che neppure sanno che Mussolini si chiama Benito! Non era certo questa l'Italia che aspettavamo noi!».

Su certe parti più esposte e più infiammabili della città, sui licei croati, sui cantieri operai, gravava un palpabile clima di terrore politico, sciovinistico e totalitario. Cominciava anche, verso la fine del 1941, a prendere piede il controterrorismo slavo. Esso era precipuamente organizzato dalle

cellule clandestine degli *skojevci*, i giovani comunisti, già in contatto con i primi raggruppamenti partigiani mobilitati nell'interno da un misterioso personaggio che, chissà come e perché, s'era dato l'inconsueto nome di un imperatore romano: Tito. Il 1942 fu un anno duro e spietato. Gli attentati comunisti contro gli esponenti fascisti locali e le forze d'occupazione, attentati compiuti con pistole, bombe a mano e perfino coi pugnali, presero a susseguirsi a ritmo sempre più frequente di giorno e di notte; dall'altra parte si rispondeva con rastrellamenti a tappeto nei quartieri sospetti, perquisizioni, arresti, sevizie in carcere, esecuzioni sommarie. Spalato stava diventando per gli italiani terra infida, minata e ribelle. Per gli slavi rivoltosi, in particolare gli slavi comunisti, ch'erano i più organizzati e i più temerari, stava diventando una trincea di combattimento e d'attacco quotidiano alle postazioni militari e civili dell'occupante.

Fu negli anni di piombo e d'avventura durante l'occupazione che il mio futuro amico Frane Barbieri, più vecchio di me di alcuni anni, che un giorno doveva primeggiare fra i più noti giornalisti politici della Jugoslavia titoista, fece le sue prime e traumatiche esperienze cospirative nelle file giovanili degli *skojevci*. Arrestato a Ragusa, condannato non ancora ventenne a morte da un tribunale militare italiano, riuscì a evadere dal carcere, una notte prima del giorno stabilito per la fucilazione, con la complicità di un secondino dalmata che conosceva la famiglia Barbieri originaria di Macarsca. Quindi, assieme ad un fratello appena sedicenne, Frane raggiunse attraverso Metković e Mostar un distaccamento partigiano che operava nell'Erzegovina integrata alla Croazia di Pavelić.

...

Questo, ricostruito alla meno peggio, era stato il resoconto affannato ma chiaro sulla fine del dottor Račić, fatti ci quel giorno a cadavere caldo da nostro padre. Povero "šor Vice". Nato per centellinare una vita edonistica e spensierata, innamorato del teatro e del cinema, incline all'ironia e agli scherzi, insofferente dei fanatismi e delle tragedie che per due volte, per due guerre, gli avevano avvelenato l'esistenza, mio padre era stato costretto dalle circostanze a percorrere a zigzag una beffarda sorte personale tutta lastricata di trabocchetti sveviani. Nato per una cosa, aveva dovuto farne sempre un'altra. Anziché gustare il mondo in serena incoscienza, da ricco e allegro borghese della quarta generazione, aveva dovuto affrontare, con una forza d'animo di cui non lo si sarebbe fatto capace, una lunga catena di prove e di esperienze diametralmente contrarie alla sua natura. Era stato obbligato a vivere con riluttanza una vita piena di avversità e d'insidie. Le snerganti guerriglie testamentarie coi parenti dopo la morte dei nonni, le crisi e i deperimenti della ditta, le difficoltà nel matrimonio con una donna troppo bella ma troppo anomala, la nascita di una prima figlia sordomuta, le contraddizioni nazionali nell'educazione dei due figli maschi bilingui, le morti violente ed equivoche in famiglia. Poi, colpo di grazia finale, l'esilio. Poi il crollo, la miseria, le umiliazioni poveramente concluse con una morte triste e solitaria. Io oggi non so neppure dove si trovino i suoi resti: la cassetta, nella quale dopo una decina d'anni dal decesso erano state deposte le ossa, è andata dispersa chissà dove.

E sulle vaghezze di quell'epoca di transizione, sempre incerta tra il permissivismo e l'ostracismo religioso, che certi scrittori innocentisti basavano la loro congettura di un Diocleziano morbido e accomodante. Un Diocleziano travolto negli ultimi anni del regno, solo per breve tempo, dall'ultrà pagano Galerio. Un Diocleziano leggendario e improbabile, forse addirittura criptocristiano come la moglie e la figlia, o magari cristiano inconsapevole come Costantino prima dell'illuminazione celeste sul Ponte Milvio. Qui siamo a un passo dall'ipotesi della conversione. A un passo dalla pura invenzione mitologica. Comunque, non eran pochi gli spatini che, malgrado l'innato scetticismo, amavano coltivare nel loro intimo quella leggenda edificante e tranquillante. Una certa compassionevole indulgenza illirica, mescolata all'orgoglio campanilistico, li spingeva, contro ogni evidenza, a credere che il primissimo spatino fosse tornato in patria convertito e pentito. Inclonavano a vedere, nella stessa rinuncia dell'imperatore allo scettro pagano, un atto di sincera contrizione cristiana. Essi "compativano" Diocleziano e quindi lo convertivano e battezzavano, per così dire, in privato, fuori dai libri di storia e dalle chiese consacrate.

A casa nostra, per esempio, la conversione di Diocleziano era un tabù di famiglia. Un dogma intoccabile, alimentato con particolare fervore religioso dalla pia nonna Pao-

lina, che solo il miscredente zio Marino osava mettere talora con cautela in discussione. Il tabù trovava perfino una sua drammatica rappresentazione pittorica in due grandi quadri a olio, che campeggiavano uno dirimpetto all'altro, l'uno contraddicendo l'altro, sulle pareti di un corridoio della nostra dimora cittadina. I dipinti volevano simboleggiare il male e il bene nell'anima dilaniata di Diocleziano. Attirava per primo lo sguardo il più tragico dei due. Eseguito con efficace, puntigliosa minuzia veristica da un abile pittore accademico di fine secolo, di cui non ricordo il nome, esso appariva come l'illustrazione perfetta di una pagina del *Quo vadis?*. Spiccava quasi in rilievo sulla tela, tratteggiato con un disegno a tinte accese e didascaliche, un folto gruppo di cristiani ammassati sulla polverosa pista di un circo romano. Alla testa di quella schiera di martiri terrorizzati, uomini laceri e donne seminude, incedeva un eremita dalla barba canuta e dall'incarnato catacombale, che non palesava la minima traccia di paura nel passo e nel portamento. Rivestito d'un saio bianco, marciava scalzo, impavido, a testa alta, protendendo con impeto di sfida esorcistica una croce verso la criniera di un leone perplesso, immobile, quasi ipnotizzato; dietro la fiera, intimidita dall'audacia del santo, che gli veniva incontro con quella croce minacciosa come un'arma, s'assiepava una torma affamata di leonesse, tigri, pantere, leopardi e jene. Si capiva che, fra pochi attimi, i cristiani sarebbero stati sbranati sotto gli occhi di un Diocleziano che, tutto fasciato di porpora, sporgeva il corpo lontano e impaziente dall'affollato palco imperiale.

L'altro dipinto esaltava e redimeva l'altro Diocleziano. Quello immaginario, contrito, che, secondo la leggenda popolare, aveva passato le ultime notti insonni della sua vita, dentro le gelide stanze del palazzo, a invocare piangente le ombre dei martiri da lui gettati in pasto alle belve. Autore del quadro positivo era nientemeno che il nostro versatile zio Nane,

...

Io e l'amico Frano, già insofferente per tutto ciò che vedeva, giravamo sperduti e frastornati per le vie irriconoscibili della città. Eravamo perplessi dalla sorprendente facilità con cui, in quel clima euforico, s'intrecciavano intorno a noi nuove conoscenze, si combinavano nuovi amori e nuove avventure inattese. Le ragazze, soprattutto le partigiane più giovani, sembravano avidi di recuperare in fretta gli anni perduti alla macchia. Alla spregiudicatezza nei costumi s'aggiungeva, quasi complice, una permanente esaltazione culturale. Esecuzioni di musiche dodecafoniche, recite di poesie in pubblico alla russa, mostre continue e febbrili di opere d'avanguardia. Era questo il volto stimolante e rivoluzionario che il nuovo regime presentava, a noi spalatini, nei primissimi quanto confusi mesi del potere.

Poi, l'entusiasmo delle prime ore cominciò a placarsi. Dopo la presa del potere, compiuto nel nome di un vago fronte di liberazione nazionale, cominciava la sua capillare organizzazione da parte dei comunisti. Vedevo, da un lato, la faccia di Frano rabbuiarsi sempre di più. Dall'altro, vedevo già stendersi su Spalato la stessa patina uniforme che, dopo sedici anni, avrei ritrovato più perfezionata e più immutabile a Mosca.

Il giorno dell'esodo venne a salutarci soltanto Frano. Nessun rappresentante della servitù, una volta numerosa, era presente sulla banchina della Riva. L'assenza dei domestici aumentava la tristezza del distacco. Essi erano spariti, poco per volta, dalla nostra vita, travolti dalle traversie belliche o allontanati dalle difficoltà economiche e politiche che avevano assottigliato e infine spolpato le finanze e le proprietà dei padroni. Frano, fissandomi ostinato, assistette in silenzio al mio imbarco su un peschereccio pugliese di fortuna, pericolosamente sovraccarico di ebrei ungheresi, slovacchi, polacchi, romeni, fuggiti chissà come dall'Est e approdati all'Adriatico.

Il peschereccio, schiacciato dal peso di quell'umanità fuggitiva, levò le ancore e puntò la prua su Bari. Fino all'ul-

timo io guardai l'amico che, in piedi sul molo, senza mai agitare la mano, diventava via via sempre più minuto, più fragile, più evanescente. Quando si ridusse a un grigio puntolino nell'azzurro, capii che il mio esilio era davvero incominciato.

Settembre 1994-settembre 1995